

Fine di un'epoca? L'Unità di Italia nel concerto europeo delle nazioni / *End of an epoch? Italy Unification within the European agreement of the nations*

PIERANGELO SCHIERA

Quando, alla Fondazione Roberto Ruffilli di Forlì, decidemmo di organizzare un incontro sull'Unità d'Italia "150 anni fa", ci si presentarono due possibili modalità di lettura: la prima, più in linea con la figura scientifica e politica di Roberto, avrebbe dovuto compiere una verifica del cammino percorso dagli Italiani sul piano dell'organizzazione dello Stato, dopo che quest'ultimo era stato "fatto" nel modo eroico e trionfale – è stato detto anche "poetico" – che sappiamo.

Si sarebbe cioè dovuto studiare la "messa in prosa" del Risorgimento italiano, fino ai nostri giorni. Valutammo però che quello avrebbe dovuto essere il *leit-motiv* dell'intero anno di celebrazione, anche sulla base delle polemiche che fin dall'inizio non mancarono di sorgere in proposito. D'altra parte, c'è chi sta svolgendo tale ricerca con forze superiori alle nostre e con risultati sempre più convincenti.

Restava allora una seconda via, più congeniale alla linea che la Fondazione cerca di seguire da qualche anno: quella di provare

ad inquadrare il caso storico in una prospettiva più ampia di storia costituzionale, capace di mostrare l'orizzonte di riferimento necessario per comprendere la portata di un fenomeno che, evidentemente, non poteva essere "solo" italiano.

Compito non facile, perché non si voleva semplicemente introdurre qualche elemento in più di storia comparata e neppure dedicarsi a una disciplina molto speciale e lontana dall'esperienza di chi scrive qual è la storia diplomatica. Si è cercato di individuare una via che facesse il più possibile risaltare la dimensione internazionale, in chiave europea ma non solo, del processo italiano di unificazione. Non starò ora a riassumere i risultati raggiunti né pretenderò di sostenere che essi siano particolarmente originali o innovativi. Mi preme però sottolineare che essi confortano le speranze riposte nella prospettiva scelta.

Lo conferma proprio la presente pubblicazione dei testi delle relazioni di Forlì nel «Giornale di Storia costituzionale» dell'Università di Macerata, che va anco-

ra una volta ringraziato per la larghezza di vedute con cui tratta la materia a cui si è dedicato, non perdendo occasione per puntualizzarne tematiche e metodologie. È in questa stessa direzione che vorrei fare qualche osservazione, presentando brevemente il lavoro fatto¹.

Per cominciare, nella mia concezione della storia costituzionale il dato nazionale occupa un posto non primario. Condivido, ovviamente, la grande importanza del fattore "nazione" nell'accelerazione subita dal fenomeno "Stato (moderno)"², in particolare sotto l'effetto congiunto di Rivoluzione francese e Congresso di Vienna. Sono però convinto che i due eventi rappresentino un "insieme storico" che bisognerebbe tornare a considerare unitariamente anche a livello storiografico, almeno con la stessa attenzione e intenzione con cui si parla comunemente di "età delle rivoluzioni". Ritengo, in particolare, che quest'ultima "età" abbia rappresentato solo un episodio nella storia costituzionale dell'Occidente, anche per quanto riguarda quella forma storica costituzionale che fu lo Stato. Sono anzi portato a credere che assimilare del tutto lo *State-building* al *Nation-building* rappresenti una vera e propria stortura storiografica, a meno di non riconoscere che il *Nation-State* è cosa diversa dalla figura storica dello "Stato (moderno)" sopra richiamata. In tal caso allora, devo rimandare alla mia personale ricostruzione dell'intero processo, in cui quello che – a partire dalla letteratura anglosassone – viene chiamato *Nation-State* rappresenterebbe una "degenerazione" verso forme costituzionali di tenore statale molto diverso da quelle che la storiografia tradizionale è solita attribuire alla figura dello Stato³.

Ma il problema non sta solo nella necessaria gerarchia concettuale in cui – a mio avviso – va posto il rapporto tra Stato e nazione, quindi anche tra la fondazione e l'evoluzione (prevalentemente in senso storico-istituzionale) del primo e la rilevanza (prevalentemente in senso storico-culturale) della seconda. Nel problema sono infatti coinvolti almeno due altri grandi nuclei tematici, che possono entrambi essere ricondotti al tema cruciale della "sovranità", di cui lo Stato fin dai suoi esordi è riconosciuto titolare.

Il primo nucleo ha riflessi decisivi sulla vita interna dello Stato e tocca il punto dell'origine stessa della sovranità. Dopo l'avvento della Costituzione, la sovranità dello Stato viene infatti imputata al popolo, il quale a sua volta trova nella nazione la sua principale fonte genetica ed energetica. Questa importantissima mutazione nella struttura costituzionale dello Stato moderno – dalla monarchia per grazia divina alla monarchia costituzionale⁴ – ha effetti non solo sulla fonte del comando ma anche sulla legittimazione del potere. Quest'ultimo infatti procede dalla volontà popolare, espressa attraverso la sua organizzazione in un "potere" – quello legislativo – che spezza l'unità originaria del potere monarchico ma che inoltre deriva dal riconoscimento della inalienabile dignità politica della persona umana (quella beninteso possidente e istruita). In questo senso, va riconosciuto che la filiera "liberal-democratica" nazione-popolo si completa, per via di Costituzione, con il terzo imprescindibile elemento dei diritti dell'uomo⁵.

Il secondo nucleo tematico insito nella fase "nazional-costituzionale" dello Stato moderno ha altrettanto peso in quella che, ho già detto, considero la sua de-genera-

zione ottocentesca. Mi riferisco al consolidamento intervenuto dopo il Congresso di Vienna del "concerto internazionale" in cui gli Stati-nazione (vienneselemente ri-legittimati o di nuova formazione in fieri) sono tenuti a necessariamente inscrivere la loro esistenza.

Che dal punto di vista logico la figura stessa dello "Stato (moderno)" non potesse essere pensata – fin dall'inizio della sua emersione teorica e pratica agli inizi dell'età moderna – in termini singolari e individuali, ma solo con riferimento ad una pluralità di Stati, caratterizzati ciascuno da territorio, popolazione, confini specifici e diversi, non ha bisogno di essere ripetuto. Che tale dato di fatto sia alla base dell'evento simbolicamente epocale della Pace di Westfalia che segna altresì il culmine della stagione storica dello Stato moderno prima della sua investitura "costituzionale" è pure sicuro.

Il Congresso di Vienna è stato il luogo in cui si è tentato di rafforzare e perpetuare quel culmine, con una prodigiosa interpretazione (ad opera principalmente di Talleyrand⁶) del principio di legittimità che, trasponendo sul piano internazionale il primato dei sovrani, in virtù della loro continuità dinastica, mirava a rafforzare lo *status quo ante*, prendendo nello stesso tempo atto però del crescente condizionamento internazionale degli obbiettivi e delle ambizioni politiche nazionali.

È per questo motivo che i più aggiornati cultori odierni di "relazioni internazionali" tendono a cercare nelle conseguenze del Congresso di Vienna la ragione del progressivo venir meno della teoria-prassi della sovranità e a fare iniziare da lì – sia pure con tutti i possibili slittamenti logici e cronologici – la linea post-statale della globalizzazione che ormai è divenuta – ai nostri

giorni – tormento e delizia di ogni possibile analisi politica, economica e sociale⁷.

Ciò vuol dire però che anche una moderna visione di storia costituzionale non può prescindere da un assunto del genere e deve anzi cercare di leggere il passato di cui si occupa con almeno un occhio rivolto in quella direzione.

Proiettare il caso italiano di creazione dello Stato unitario in tale quadro di riferimento era, credo, l'intento posto nell'organizzazione del piccolo incontro forlivese, ben sapendo naturalmente che era impossibile raggiungere, nella circostanza, una pienezza di risultati soddisfacente.

Si è però riusciti ad evocare, in questo incontro fugace presso la Fondazione Ruffilli, un'atmosfera d'indagine e di considerazione dell'unificazione italiana corrispondente ai tempi di allora. Da una parte è emersa – sia pure per squarci minuti – la considerazione internazionale, oltre che europea, in cui il processo di unità politica dell'Italia si collocò allora e soprattutto ebbe anche effetti in seguito. Dall'altra, dall'analisi di quel processo e dei suoi esiti, positivi come negativi, si è rivelato possibile cogliere qualche indicazione per una gestione plausibilmente intelligente del problema nazionale oggi e domani.

L'anno intercorso tra lo svolgimento del convegno e la pubblicazione dei suoi atti in questo «Giornale» non è infatti stato privo di segnali anche drammatici riguardo alla "grande trasformazione" in corso. Essa tocca, a mio avviso, passaggi cruciali del discorso costituzionale su cui si è costruita la nostra stessa attuale coscienza politica. Quel "discorso" persiste, a mio avviso, da secoli ma mi basta anche semplicemente accertarlo per gli ultimi due secoli e mezzo per i quali si è soliti pensare allo Stato come

alla forma costituzionale e democratica della convivenza umana organizzata. Tutto ciò è in procinto di essere superato da punti di vista solo apparentemente estranei alle logiche note e praticate "150 anni fa". Basta pensare all'attenzione con cui gli aspetti amministrativi e finanziari dell'unificazione appena raggiunta venivano considerati già allora⁸. Oppure anche – più in generale, a livello per l'appunto europeo e mondiale – si pensi all'enorme apertura rappresentata dall'avvento delle scienze sociali, nell'intento di cogliere e analizzare gli aspetti sub-liminali (cioè sub-giuridici) della vita politica, economica e sociale⁹. Si pensi infine alla crescente insostenibilità della vecchia tensione virtuosa tra Stato e società civile, che era stata a lungo (ma non quanto abitualmente si pensi) la chiave di volta dello Stato liberale e borghese: crisi che non sarebbe stata ultima causa della più prepotente de-generazione dello Stato moderno di diritto, costituzionale e sociale (frutto e simbolo della venerata "modernità") nei vari episodi totalitari o anche semplicemente populistici del XX secolo¹⁰.

In questa direzione, è giusto accennare a un ultimo carattere che omogeneamente caratterizza i saggi raccolti in questo fascicolo del «Giornale»: essi non sono principalmente rivolti alla ricostruzione dettagliata e precisa di eventi circoscritti, ma tendono alla ricostruzione di paesaggi culturali, di allora e di oggi, capaci di assimilare la novità dell'unificazione politica italiana a certi aspetti, previamente selezionati, della storia dei diversi paesi portati a confronto. Anche questa attitudine rientra in una concezione larga della storia costituzionale, sulla quale da tempo richiamo l'attenzione. Mi riferisco a quella che ormai si chiama "storia costituzionale culturale",

che non è soltanto storia costituzionale dei vari aspetti sotto i quali la "cultura" (la scienza, l'arte) ha variamente interagito con il flusso costituzionale materiale, ma può essere anche l'indagine e l'individuazione di profili in senso stretto culturali di movimenti o azioni direttamente dedicati ad esiti "costituzionali"¹¹.

È indubbio che un tale allargamento di prospettiva non può che a sua volta ampliare le possibilità di considerare e trattare ogni fenomeno costituzionale in una dimensione storica che ne favorisce la comprensione in termini sopra-nazionali e ancor più che semplicemente comparativi.

Tale è anche il senso di attribuire significato e valore "strutturale" alla storia costituzionale.

During a reunion at the Roberto Ruffilli Foundation, when we decided to organise a meeting on the Unification of Italy "150 years ago", two possible ways of reading the event became evident to us: a first one, closer to the scientific and political thought of Roberto, should check the path trodden by Italians organising the State, once it had been "made" in the heroic and triumphant – it has been said "poetical" as well – way that we all know.

That is the "turning into prose" of the Italian Risorgimento till our days would have to be studied. However we considered that this should have been the *leit-motiv* of the whole year of celebrations, also on the basis of the polemics that since the very beginning did not fail to raise concerning this matter. Besides, there are people who

are carrying on this research work with strengths bigger than ours and with more and more convincing results.

There was, therefore, a second way left, which was more congenial to the trend that the Foundation has attempted to follow for some years: that of trying to frame the historical case in a wider perspective of constitutional history, able to show the reference horizon necessary to understand the weight of a phenomenon that, obviously could not be "only" an Italian one.

Not an easy task, because we did not simply want to introduce some more elements of comparative history nor to dedicate ourselves to a discipline which is very special and far away from the experience of that who is writing, such as diplomatic history. We tried to single out a way which made, as much as possible, the international (in a European key, but not only) dimension of the Italian process of unification stand out. I will not now summarise the results reached, nor I will maintain that they are particularly original and innovative. However I wish to underline that they fulfil the hopes placed in the chosen perspective.

A confirmation of it is, with no doubts, the present publication of the papers of the Forlì conference in the «Giornale di Storia costituzionale / Journal of Constitutional History» of the University of Macerata, that must be once again thanked for the broad-mindedness with which it deals the matter to which it is dedicated, not missing any chance of precisely defining its themes and methods. It is in this same direction which I would like to make some observations, briefly presenting the job done¹².

To start with, in my idea of constitutional history the national datum occupies a non-primary place. I obviously agree with

the great importance of the "nation" factor in the acceleration the phenomenon "(modern) State"¹³ underwent, particularly under the joined effect of French Revolution and Congress of Vienna. I am, however, convinced that the two events represent a "historical whole" which scholars should go back to unitarily consider also at a historiographical level, at least with the same attention and intention with which they commonly speak of the "age of revolutions". I think, particularly, that this above-mentioned "age" represented only an episode in the constitutional history of the Western world, also as far as that historical constitutional form which was the State is concerned. I am rather brought to believe that to totally assimilate State-building and Nation-building represents a really true historiographical mistakenness, unless we do not recognise that the Nation-State is something different from the historical concept of the above-mentioned "(modern) State". In such a case then, I must refer to my personal reconstruction of the whole process, in which that which – starting from the Anglo-Saxon literature – is called Nation-State would represent a "de-generation" toward constitutional forms of a State kind very different from those that the traditional historiography used to attribute to the concept of State¹⁴.

Anyway the matter is not only in the necessary conceptual hierarchy where – according to me – the relationship between State and nation, therefore also between the foundation and the (eminently in a historical-institutional sense) evolution of the former and the (eminently in a historical-cultural sense) relevance of the latter must be placed. In the matter indeed, other two great thematic nuclei are involved, nuclei

which can be both drawn back to the crucial theme of “sovereignty”, which the State since its very beginning has been recognised entitled to.

The first nucleus has decisive repercussions upon the internal life of the State and concerns the question of the same origin of sovereignty. After the issuing of the Constitution, State sovereignty is indeed ascribed to the people, who, in its turn, find its main genetic and energetic source in the nation. This very important mutation in the constitutional structure of the modern State – from monarchy by the grace of God to constitutional monarchy¹⁵ – produces effects not only on the source of command but also on the legitimisation of power. The latter, indeed, proceeds from the popular will, expressed by way of its organisation in a “power” – the legislative one – which breaks the original unity of the monarchical power, but which moreover derives from the acknowledgement of the inalienable political dignity of the human person (needless to say that landed and educated one). In this meaning, we have to recognise that the “liberal-democratic” processing chain: nation-people is completed, by way of Constitution, with the third indispensable element: the rights of man¹⁶.

The second thematic nucleus inherent to the “national-constitutional” phase of the modern State has the same amount of weight in that which, as I have already said, I consider its Nineteenth-century de-generation. I refer to the consolidation, intervened after the Congress of Vienna, of the “international agreement” in which the Nation-States (in Vienna re-legitimised or of new formation *in fieri*) are bound to necessarily inscribe their existence.

There is no need to repeat that, from a logical point of view, the same concept of the “(modern) State” cannot be thought – from the beginning of its theoretical and practical surfacing at the start of the modern period – in singular or individual terms, but only with reference to a plurality of States, each of them characterised by specific and different territory, population, borders. It is as well certain that such a fact is at the base of the symbolically epochal event of the Peace of Westfalia that marks also the apex of the historical season of the modern State before its “constitutional” investiture. The Congress of Vienna was the place where that apex was tried to be strengthened and perpetuated by a prodigious interpretation (principally made by Talleyrand¹⁷) of the principle of legitimacy which, transposing the primacy of sovereigns thanks to their dynastic continuity in an international plane, aimed at strengthening the *status quo ante*, being aware at the same time of the growing international conditioning of the national political objectives and ambitions. It is for this reason that the most up-to-date contemporary scholars of “international relationships” tend to look for the reason of the progressive fading of the theory-praxis of sovereignty in the consequences of the Congress of Vienna and they tend to make the post-State line of globalisation, which has by now become torment and delight of every possible political, economic and social analysis, start from there, even though with all its possible logical and chronological slipping¹⁸.

However, this means that also a modern vision of constitutional history cannot do without an assumption of this kind, rather it must try to read the past, which it deals with, with at least one eye looking in that direction.

To project the Italian case of creating a unitary State in such a reference frame was, I believe, the aim set in the organisation of our small Forlì meeting, well knowing of course that it was impossible to reach, in such an occasion, a satisfying fullness of results.

However we have been able to evoke, during this transient meeting at the Ruffilli Foundation, an atmosphere of investigation and consideration of the Italian unification corresponding to those past times. On the one hand, it brought to surface the international (beside the European) consideration – even though in minute openings – in which the process of political unification of Italy was at the time placed and moreover had also effects afterwards. On the other, from the analysis of that process and its positive and negative outcomes, it has become possible to grasp some indications for a plausibly intelligent management of the national problem, today and tomorrow.

The year which passed by between the taking place of the conference and the publication of its proceedings in this issue of the “Giornale / Journal” has not indeed been devoid of signals, at times dramatic, concerning the “great transformation” in progress. It regards, according to me, crucial passages of the constitutional discourse upon which our own present political conscience is built. That “discourse” has persisted, according to me, for centuries, but it is enough for me to have also simply ascertained it for the last two and a half centuries for which we used to think the State as the constitutional and democratic form of human life organised together. All this is going to be overcome by points of view only apparently outside the logics known and practised “150 years ago”. Just think of the care

with which administrative and financial aspects of the just reached unification were considered already at the time¹⁹. Or as well – more generally at a European and world level – just think of the enormous opening represented by the advent of social sciences, with the aim of grasping and analysing sub-liminal (that is sub-judicial) aspects of political, economic and social life²⁰. Finally just think of the growing untenability of the old virtuous tension between State and civil society, which has long (but not as much as it is usually thought of) been the keystone of the liberal and bourgeois State: a crisis which would not have been the final cause of the most overwhelming degeneration of the modern, constitutional and social law-based State (*Stato di diritto*) (fruit and symbol of the venerated “modernity”) in the various Twentieth-century totalitarian or simply populist episodes²¹.

In this direction, it is right to mention one last feature that homogeneously characterises the essays gathered in this issue of the «Giornale / Journal»: they do not mainly aim at a detailed and precise reconstruction of circumscribed events, rather they tend to rebuild cultural landscapes of those past days and of today, which are able to consider the novelty of Italian political unification similar to certain aspects, previously selected, of the history of different countries compared with it. This attitude as well is within a broad conception of constitutional history, to which I have been drawing attention for some time. I refer to that which by now is called “cultural constitutional history”, which is not only the constitutional history of the various aspects within which the “culture” (science, art) variously interacted with the material constitutional flux, but it can be also the inves-

tigation and individualisation of cultural, in a strict sense, profiles of trends or actions directly dedicated to “constitutional” outcomes²².

There is no doubts that such a broadening of perspective cannot but, in its turn, broaden the possibilities of considering and dealing with every constitutional phenomenon in a historical dimension which favours its understanding in supra-national and still more than simply comparative terms.

Such is also the sense of attributing “structural” meaning and value to constitutional history.

¹ Mi collego in tal modo al piccolo dibattito svoltosi sulle pagine del «Giornale di Storia costituzionale», n. 19, 2010.

² E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1971-74; ma anche, per il significato tipologico dell'espressione, G. Miglio, *Genesis e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'*, Brescia, Morcelliana, 2007², con mia introduzione. Più recentemente: L. Blanco, *Lo Stato «moderno» nell'esperienza storica occidentale: appunti storiografici*, in L. Blanco (a cura di), *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno 83, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 57-86.

³ P. Schiera, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.

⁴ A.G. Manca, *La monarchia costituzionale nell'Europa del lungo Ottocento: da forma a strumento di governo*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 151-184.

⁵ G. Gozzi, *Diritti, costituzione e ordine mondiale*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 211-233.

⁶ Indispensabile il rimando alla vecchia, intelligentissima opera di G. Ferrero, *Ricostruzione. Talleyrand a Vienna (1814-1815)*

(1936); tr. it. Milano, Corbaccio, 1999.

⁷ Riassuntivamente per questa problematica: A.-M. Slaughter, *A New World Order*, Princeton, Princeton U.P., 2004.

⁸ R. Gherardi, *L'Italia del «risorgimento finanziario» tra scienza, dottrine, costituzione*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 129-150.

⁹ M. Ricciardi, *La forza della società: disciplina, morale e governo in Emile Durkheim*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 185-209; ma più estesamente M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, eum, 2010.

¹⁰ P. Schiera, *Totalitarismo*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 93-106; M. Cioli, *Futurismo e fascismo: l'utopia tecnocratica*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 211-233.

¹¹ È ciò a cui mira, mi pare, il recentissimo volume di M. Cioli, *Il futurismo e la 'sua' arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Firenze, Olschki, 2011.

¹² I refer, in such a way, to the small debate carried on in the pages of the «Giornale di Storia costituzionale / Journal of Constitution-

al History», n. 19, 2010.

¹³ E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo Stato moderno*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1971-74; but also, for the typological meaning of the expression, G. Miglio, *Genesis e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'* (1981), reprint Brescia, Morcelliana, 2007, with my introduction. More recently: L. Blanco, *Lo Stato «moderno» nell'esperienza storica occidentale: appunti storiografici*, in L. Blanco (a cura di), *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno 83, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 57-86.

¹⁴ P. Schiera, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.

¹⁵ A.G. Manca, *La monarchia costituzionale nell'Europa del lungo Ottocento: da forma a strumento di governo*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 151-184.

¹⁶ G. Gozzi, *Diritti, costituzione e ordine mondiale*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 211-233.

¹⁷ Unavoidable the reference to the old, really intelligent work of G. Ferrero, *Il Congresso di Vienna 1814-1815. Talleyrand e la ricostruzione d'Europa*, Milano, 1999.

¹⁸ Summarily for this question see: A.-M. Slaughter, *A New World*

Order, Princeton, Princeton U.P., 2004.

¹⁹ R. Gherardi, *L'Italia del «risorgimento finanziario» tra scienza, dottrine, costituzione*, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 129-150.

²⁰ M. Ricciardi, *La forza della società: disciplina, morale e governo in Emile Durkheim*, in Blanco (a cura di),

Dottrine cit., pp. 185-209; more broadly M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, eum, 2010.

²¹ P. Schiera, *Totalitarismo*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carrocci, 2011, pp. 93-106; M. Cioli, *Futu-*

rismo e fascismo: l'utopia tecnocratica, in Blanco (a cura di), *Dottrine cit.*, pp. 211-233.

²² I think this is the aim of the really recent volume by M. Cioli, *Il futurismo e la 'sua' arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Firenze, Olschki, 2011.